

sa. Come farfalla multicolore uscita dalla grigia crisalide, il "sciur dutur Brambilla" si sta rivelando un sindaco dalla modernità spinta, quasi temeraria secondo la milanesità più conservatrice, addirittura entusiasmante stando invece alla milanesità meno convenzionale. Ma poi — e forse qui sta la forza, la capacità di Albertini di essere in sintonia con la città — che cosa c'era più da conservare a Palazzo Marino, municipio umiliato da Tangentopoli, simbolo infranto? La sorpresa, dunque. Pochi giorni fa, via il blazer e le Church's, la divisa d'ordinanza ambrosiana, ecco l'esibizione di un sindaco che, in visita dallo stilista Valentino, accetta volentieri di indossare un paio di slip e di farsi fotografare, per la gioia della città sensibile ai flash e alle passerelle e lo sconcertato stupore della residua Milano riservata e giansenista.

«Ma insomma, che cosa mai ho fatto di tanto strano?», si chiede Albertini: «Dieci minuti da uno stilista, un gesto libero e spontaneo. Sì, mi piace essere me stesso, sempre. Fuori dagli schemi e dalle convenzioni. L'ho fatto e lo rifarei». Sbaglierebbe, chi volesse abbandonarsi al sarcasmo, davanti allo spettacolo del dottor Gabriele Albertini occasionale ma entusiasta indossatore di capi intimi per uomo, magari cedendo alla tentazione di rintracciare un grano di esuberante follia narciso-esibizionista nell'inflessibile manager e sindacalista duro che, petto in fuori pancia in dentro e sulle labbra un sorriso compiaciuto, disvela ai fotografi il suo corpo di quarantottenne ben conservato dalla mezz'ora quotidiana di ginnastica, e volentieri posa in attillatissime brachette colorate. Un esercizio da patafisico, ironia e autoironia mescolate a un sereno e innocente autoinnamoramento: «Sì», confessa infatti con candore, «sono contento di me stesso». Cita Croce: «Quando il singolo conosce i propri limiti è anche consapevo-



ANSA

Il sindaco Albertini in posa con gli slip firmati Valentino. Accanto a lui lo stilista. Sotto, Albertini in campagna elettorale

le della propria forza e del proprio ruolo». Croce, Cicerone, Eraclito, Gramsci, Sant'Ambrogio: ama disseminare il suo discorrere con varie citazioni, l'Albertini schivo e pudico ma disposto a immolarsi volentieri nel tritattutto della macchina mediatica. Quattordici mesi dopo, Milano sta decifrando questo sindaco enigmatico ed eccentrico ma insieme semplice e diretto, che ha terremotato la macchina comunale (ventimila dipendenti, la prima azienda della città), introdotto incentivi legati alla produttività, tranciato privilegi, rimandato i vigili in servizio sulla strada, chiesto e ottenuto da Roma un rinforzo di poliziotti. Ha assunto un direttore generale, Stefano Parisi, a salario variabile in base ai risultati: 200 milioni l'anno, il doppio se centerà tutti gli obiettivi. Ha tolto agli assessori la gestione dei settori: «Semplificazione, distinzione tra politica e gestione: questo è fondamentale», dice Albertini, soddisfatto d'aver portato colpi mortali «alla consociazione, al vecchio sistema governato dagli apparati, cioè politici, funzionari, dipendenti e sindacati, uniti dal vincolo ▶



CRISTIANO LA RUFFA/AGF